

## 2

---

Sandra arrivò a Milano in un giorno freddo e nebbioso di ottobre e si sentì immediatamente a casa.

Passò il primo mese viaggiando per la penisola; c'erano momenti in cui era sopraffatta da tanta bellezza, e in più di un'occasione si ritrovò con le lacrime agli occhi guardando meravigliata la magnificenza di chiese e monumenti, talvolta sentendosi così stordita da avere le vertigini.

Quando si registrava in qualche albergo, la divertiva vedere l'espressione sorpresa del personale nell'apprendere che viaggiava da sola.

“Una bella ragazza come lei da sola in Italia?” si stupivano, offrendo prontamente la loro assistenza come chaperon e guide turistiche. Quella spontaneità la faceva sorridere; il loro entusiasmo era per lei come una ventata d'aria fresca. Che differenza, rispetto agli uomini ai quali era abituata a casa, che farfugliavano e arrossivano ogni volta che parlavano con lei e al massimo la invitavano impacciati al drive-in locale per un film e un hamburger con patatine fritte. Gli italiani invece, sebbene ci fosse da dubitare della loro sincerità, le proponevano romantiche cene a lume di candela e passeggiate sul lungomare, le offrivano gioielli, champagne, regali costosi, le promettevano eterno amore e devozione. Sandra non accettava mai, però al ritorno nella sua stanza d'albergo rideva ripensando all'insistenza dei suoi corteggiatori, per i quali il fatto che lei accettasse le loro profferte sembrava una questione di vita o di morte. Una volta, a Napoli, un giovane addirittura le fece il baciamento, proprio come nei film! *Che Paese meraviglioso*, pensava. Quello era il posto giusto per lei, e amava il potere che sentiva crescere dentro di sé.

Un mese più tardi si ritrovò nell'assolata Roma e, dopo avere ponderato a lungo se restare lì a vivere oppure tornare a Mi-

lano, alla fine scelse il capoluogo lombardo. C'era qualcosa, a Milano, che la faceva sentire a casa, le dava l'idea che avrebbe potuto farvi il suo nido; appena atterrata nella città industriale, abitata da gente taciturna e riservata, ebbe la percezione di essere nel proprio habitat naturale.

Non le ci volle molto a trovare un impiego: nel giro di poche settimane era seduta dietro una scrivania nella redazione del più importante magazine televisivo settimanale italiano.

Nel 1981, la prima emittente TV privata nazionale le fece l'offerta che stava aspettando: assistente nell'acquisizione dei diritti di show che avevano riscosso un grande successo negli Stati Uniti. In breve tempo, dopo essere riuscita a importare e adattare alcuni dei più famosi quiz show e serial TV del decennio, divenne uno dei personaggi più influenti e potenti nel mondo televisivo italiano.

Sandra amava la sua professione, e poco altro nella sua vita contava. Conosceva qualcuno, ma le complicazioni sociali in cui si era imbattuta quando era più giovane l'avevano seguita a Milano, e le donne italiane che incontrava in genere la trovavano un po' stramba. Non aveva una vita privata e rifiutava sistematicamente gli inviti a party ed eventi importanti, né la si vedeva mai su spiagge esclusive durante le vacanze estive come la maggior parte dei colleghi. Persino a Natale la si poteva trovare in ufficio a lavorare da sola a qualche progetto, e la volta che andava via per un weekend o una vacanza preferiva ritirarsi in solitudine nell'atmosfera tranquilla di qualche appartata località di montagna. Le riviste di gossip avevano da tempo rinunciato a scovare pettegolezzi sulla misteriosa americana e concluso con malignità che gli uomini non le piacessero. Cosa non vera. Il fatto era che la annoiavano. Sembrava proprio che tutti gli italiani avessero una laurea in corteggiamento, alcuni persino un master, solo che, una volta superata la fase iniziale delle cene in ristoranti raffinati (che, aveva constatato con divertimento disincanto, faceva parte di uno schema prestabilito), tutti diventavano nervosi, poco loquaci e *noiosi*. Proprio come gli altri uomini che Sandra aveva già conosciuto, con l'unica differenza che lo nascondevano meglio dietro i capelli dal taglio impeccabile, l'abbigliamento trendy e le maniere squisite.

Poi incontrò Angelo.

C'erano due motivi per cui aveva accettato l'invito al party di quella sera: primo, era arrivato direttamente dal grande capo, il proprietario della stazione televisiva; secondo, il party era stato organizzato per festeggiare il successo di uno show del quale lei aveva curato la produzione. Sandra aveva in programma di trattenersi per l'oretta di cortesia e – non appena gli ospiti fossero stati occupati a divertirsi – svignarsela alla chetichella. Proprio allo scadere dell'ora preventivata, mentre stava guadagnando l'uscita a colpi di sorrisi, qualcosa, o meglio qualcuno, attirò la sua attenzione. In seguito si chiese che cosa fosse stato a intrigarla. Non furono le risate sonore provenienti dall'angolo opposto della stanza, ma la voce in sé che si levava dal gruppetto di maschi gregari, a farla fermare e voltare in quella direzione. Alcuni invitati facevano capannello attorno a un oratore, i drink in mano, punteggiando con scrosci di risa ogni battuta della sua storia. Mentre lei si avvicinava, calamitata da quel tono di voce profondo e sensuale e al contempo scanzonato, quasi aspettandosi di cogliere la fine di una barzelletta sporca, fu sorpresa di sentire che in realtà la voce stava raccontando gli aneddoti di un viaggio. Si spostò finché non riuscì ad avere una migliore visuale del mattatore.

Da quel momento non riuscì più a staccargli gli occhi di dosso.

Non era soltanto l'aspetto, perché c'erano molti bei ragazzi a Milano. Era il modo che aveva di esprimersi e atteggiarsi; c'erano in lui una sicurezza e un vigore che la catturarono subito. Anche il gruppetto che gli si era radunato attorno sembrava subirne il fascino ipnotico, e lui chiaramente si crogiolava al centro dell'attenzione. Sandra prese un drink dal vassoio di un cameriere di passaggio e stette in disparte ad ascoltare, lo sguardo incollato al volto dello sconosciuto mentre snocciolava un aneddoto dopo l'altro a proposito di recenti avventure in India con un amico riluttante ma condiscendente.

Gli altri risero e Sandra con loro. Poi il suo sguardo incontrò quello di lui e qualcosa di simile a un fulmine le attraversò il corpo. Il sorriso che lui le rivolse la emozionò come una ragazzina, la mise quasi in imbarazzo, timorosa che potesse leggerle nella mente. Prima che avesse il tempo di pensare a come reagire, lui le era di fronte.

“Ciao, io sono Angelo. Tu chi sei?”

Inaspettatamente, la Sandra impacciata di Milwaukee tornò a galla. Abbassò il capo a fissarsi le scarpe, incapace di sostenere quello sguardo penetrante, e farfugliò il proprio nome.

“Oh, così *tu* sei Sandra Caputo”, disse Angelo. “Bene, bene, bene. Congratulazioni per il tuo successo.”

“Non è questa gran cosa, in realtà”, mugugnò lei. Intanto il piccolo pubblico si era disperso, e i due erano rimasti soli. Sandra si sforzò di raddrizzare la schiena e recuperare la compostezza; finalmente aggiunse: “Comunque ti ringrazio. Ed è un vero piacere conoscerti, Angelo. Era una storia molto divertente quella che stavi raccontando”.

Angelo rimase in silenzio per un momento, fissandola intensamente negli occhi scuri; si sentiva catturato da lei.

“Vieni, andiamo a sederci da qualche parte.”

Con i drink in mano, si sedettero su un divano in un angolo discreto, lontano dai curiosi, e cominciarono a parlare, a ridere insieme, e col procedere della serata la confidenza crebbe. Sandra aveva la sensazione di conoscerlo da sempre. Era attratta da quella evidente forza di carattere e trovava vivificante il suo pungente senso dell'umorismo: aveva perso la speranza di trovare un italiano spiritoso e autoironico, capace di ridere di se stesso con la medesima facilità con cui rideva delle situazioni attorno a sé. Si stuzzicarono a vicenda, ciascuno conducendo il proprio abituale gioco del gatto con il topo, in cui entrambi volevano essere il felino scattante e predatore.

Sandra sentiva la parte superiore del corpo protendersi verso di lui, come se il suo cuore fosse diventato un magnete e Angelo fosse il polo di attrazione. Avrebbe voluto abbandonarglisi contro il petto e sentire il calore del suo abbraccio. Tremava ogni volta che lo guardava negli occhi, le sembrava di potervisi tuffare dentro ed entrargli nell'anima. Era sconvolgente. E il solo modo che aveva per riscuotersi da quella trance era bere un sorso di vino o voltarsi a sorridere a qualche conoscente di passaggio; qualunque scusa pur di interrompere lo stato ipnotico in cui lui la metteva.

Aveva la sensazione che ci fossero due Sandra a vivere quell'esperienza: una che godeva ogni momento, l'altra che analizzava dall'esterno ogni gesto, ogni frase, ogni emozione. Mentre Angelo stava raccontando animatamente una delle tante storie

avventurose, immaginò di osservare entrambi da una prospettiva aerea e vide se stessa ascoltare sorridendo, annuendo, sciogliendosi alle sue parole. Era sconcertante constatare quanto apparisse coinvolta. Una vocina dentro di lei la ammoniva di essere cauta.

Doveva avere un'espressione strana, perché Angelo si interruppe. "Ehi... sei ancora qui o ti ho annoiata a morte e non vedi l'ora di sbarazzarti di me?"

Sandra trasalì e batté le palpebre per correggere la messa a fuoco. "Oh, scusami. Stavo solo pensando che dev'essere molto tardi e domattina presto ho una riunione. Che ora abbiamo fatto?"

"Allora non ti stavo annoiando?"

"No, assolutamente." Si sentì arrossire come una teenager. Era proprio il colmo! Meglio scappare, prima di dire o fare qualcosa di sciocco.

"Sono le due."

"Le due!" Sandra scattò in piedi. "Devo andare a casa di corsa. Strano che non mi sia già venuto l'abbiccio. Di solito vado a letto alle undici." Si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunciate. Di sicuro lui ne avrebbe dedotto che non usciva mai con nessuno né faceva mai niente. Chissà che idea si sarebbe fatto di lei.

Invece, quella confessione ebbe l'effetto contrario su Angelo, che si sentì ancora più intrigato da lei.

"Ti serve un passaggio?" si offrì.

"No, grazie. Ho la mia macchina." *Grazie al cielo*, aggiunse tra sé. *Ho bisogno di allontanarmi da quest'uomo e riprendere fiato.*

"Mi è piaciuto parlare con te stasera."

"Anche a me", replicò Sandra, rovistando nella borsa in cerca delle chiavi dell'auto.

"Vorrei rivederti, se è possibile."

Lei sorrise. "Certo, perché no?"

Cominciarono a frequentarsi, e non passò molto che Sandra si ritrovò perdutoamente innamorata per la prima volta in vita sua. Un romantico anno più tardi, lei iniziò a domandargli perché

non si vedessero mai la domenica o nei giorni di festa e non facessero mai una vacanza insieme, eccetto le poche volte che lei lo accompagnava in un viaggio di affari. L'intuito femminile, il suo personale sistema di allarme, si stava facendo sempre più insistente. Lei preferiva ignorarne gli avvertimenti, ma la vicina nella sua testa, che l'aveva sempre guidata e non si lasciava zittire, trovò il modo di esprimersi quando le sue difese erano abbassate: nel sonno. Fu allora che ebbero inizio gli incubi che la destavano a ogni ora della notte, tenendola sveglia con angosciosi presentimenti.

Prima di ogni appuntamento con Angelo, Sandra adesso notava che il piacere alla prospettiva di vederlo era inquinato da una venatura d'ansia, un tipo di paura che non aveva mai provato e tuttavia riconosceva, come se fosse sempre stata parte di lei. Era la paura di perderlo, la paura dell'abbandono. Veniva presa dal panico ogni volta che lui era in ritardo, terrorizzata al pensiero che gli fosse successo qualcosa o che non sarebbe più tornato da lei, ma lo nascondeva bene dietro una facciata altera.

Poi un mattino la sua fedele segretaria Patrizia, silenziosamente e visibilmente preoccupata, le mise sulla scrivania un settimanale di gossip, dicendole con voce sommessa di aprirlo a pagina ventitré, quindi si voltò e uscì dall'ufficio senza aggiungere una parola. Sandra aprì la rivista e vide una fotografia di lei e Angelo mentre camminavano mano nella mano nel porticciolo di Portofino durante uno dei loro rari weekend romantici. Sulle prime sorrise e pensò: *Che importa se ci hanno beccati? Non stavamo facendo niente di strano!* Voltò pagina ancora sopra pensiero e quasi si strozzò col caffè che stava bevendo. C'era la foto di una donna con una bambina di tre anni che entrava in una villa in un'esclusiva area residenziale dei sobborghi di Milano, e la didascalia diceva: "L'affascinante industriale Angelo Del Conte si gode un weekend romantico con l'americana Sandra Caputo, la potente signora della TV, mentre sua moglie sta a casa a occuparsi dei figli".

Non poté leggere oltre. Sentì lo stomaco rivoltarsi, le ronzavano le orecchie, provò ad alzarsi ma le cedettero le gambe e ricadde sulla poltroncina. Avvertì il sapore acre della bile salirle alla gola. Cinque minuti dopo era in ginocchio davanti alla tazza del gabinetto.

Era passato quasi un anno da quando aveva letto l'articolo, e Sandra aveva di nuovo in bocca la stessa amarezza corrosiva. *Povera stupida!* Lei e Angelo stavano tornando da un orribile weekend a Monte Carlo, silenziosi come due estranei in attesa alla fermata dell'autobus. Ancora accecata dall'amore, si era illusa che lui avesse organizzato quel viaggio per annunciarle che aveva finalmente deciso di chiedere il divorzio alla moglie, affinché loro due potessero vivere per sempre insieme felici e contenti. Malgrado il bagaglio di esperienze e lezioni di vita acquisito da quando aveva lasciato Milwaukee, la ragazza di provincia che era sempre radicata in lei continuava a credere nel trionfo dell'amore. La presunzione l'aveva convinta che Angelo non potesse vivere senza di lei, e la testardaggine di non potercela fare senza di lui. Per ironia della sorte, Angelo aveva organizzato l'ultima scappatella con una speranza: renderle più facile accettare la sua decisione di "prenderci una pausa di riflessione" finché avesse "messo ordine nella propria vita". Sandra, naturalmente, aveva capito ben presto che lui aveva già messo ordine nella sua vita, e che per lei non vi era più una collocazione.

Stranamente, mentre tornavano in macchina a Milano, in qualche modo si sentiva sollevata dalla decisione. Per quanto la rattristasse pensare che non sarebbe mai più stata con lui, per la prima volta da molto tempo poteva respirare liberamente, senza sentirsi oppressa dal peso del mondo. Questo, pregava e sperava, poteva solo far presagire l'inizio di una vita nuova e migliore.

Mentre attraversavano il confine italiano, Angelo ruppe il silenzio.

"Sai, forse non sarebbe una cattiva idea se tu accettassi quel-

la proposta di lavoro a Chicago di cui mi hai parlato.” Lei gli scoccò un’occhiata fredda. “Voglio dire, tornare a casa potrebbe farti bene.”

*A casa. Io credevo di esserci, a casa.* Sandra appoggiò la testa contro il finestrino e fissò attraverso il vetro la parete scura della galleria che stavano percorrendo. *L’ultimo anno è stato come un lungo tunnel, pensò. Quando rivedrò la luce?* Angelo continuò a parlare, ma i suoi tentativi di essere gentile suonavano banali.

“Insomma, avresti vicino la tua famiglia, e lo sai che io vado spesso negli States per lavoro, quindi potremmo ancora vederci... qualche volta.”

“Sì, ma il tuo ufficio è a New York e io sarei a Chicago, che non è esattamente dietro l’angolo, e... bla, bla, bla.”

“Che significa... bla, bla, bla?”

Per tutta risposta, Sandra scosse la testa e fece un risolino beffardo. Barriera culturale, una delle tante che avevano eretto tra loro di recente, o forse c’erano sempre state e lei non le aveva viste, annebbiate da qualcosa che si spacciava per amore. Decise di non parlare più. Basta discussioni, basta scontri. Si sentiva stanca e sconfitta, voleva soltanto scendere dal ring. Niente più combattimenti psicologici con Angelo. Lui aveva un modo snervante di provocarla, e la sua natura competitiva era la forza motivante in tutte le sue relazioni, sia professionali sia personali. Con grande disappunto, Sandra aveva scoperto che quello era l’unico modo che lui conosceva per interagire con il prossimo, specialmente le donne. Amava coinvolgerle in schermaglie mentali, si eccitava alle loro reazioni appassionate. Ma la “boxe mentale” che l’aveva tanto stimolata e divertita all’inizio della loro storia era ciò che adesso la stava uccidendo, perché sapeva che non avrebbe mai potuto vincere e, soprattutto, non lo voleva. Per tutta la vita Sandra aveva provocato i corteggiatori, sfidandoli proprio come Angelo faceva con lei, mettendo alla prova la loro acutezza e agilità di pensiero, godendo della loro incapacità di sostenere il confronto e del palese disagio che li coglieva. Ora si rendeva conto che quel gioco di potere era stato un’arma a doppio taglio, perché era servito soltanto ad alimentare la sua solitudine, isolandola ancora di più dal resto del mondo, in particolare dagli uomini. Prima di



conoscere Angelo era giunta all'insensata conclusione che le sue difficoltà relazionali si sarebbero risolte non appena avesse incontrato un avversario degno di lei, un uomo che si dimostrasse intellettualmente al suo livello. Come si era sbagliata, e quanto era stata ingenuamente presuntuosa! Lei non voleva competere o combattere con nessuno. Quello era solo un meccanismo di difesa: in realtà non chiedeva altro che trovare qualcuno che *non* provocasse in lei reazioni simili, qualcuno con cui potersi rilassare, togliere la maschera di "superdonna" ed essere se stessa. Ma chi era, lei? Non lo sapeva ancora, però un giorno lo avrebbe scoperto. Tutto ciò che sapeva adesso era che voleva smettere di lottare contro il mondo, smettere di sentirsi sempre in dovere di dimostrare il proprio valore, perché la rendeva solo infelice. Che cosa le aveva mai fatto pensare che Angelo sarebbe stato il suo salvatore, quello che avrebbe saputo guardarle nell'animo e darle serenità? Paradossalmente, quello che la esasperava alla fine della loro relazione era proprio ciò che Angelo trovava stimolante e intrigante.

Lui si era innamorato di Sandra perché era stata la prima donna a non soccombere al suo presuntuoso modo di fare; al contrario, aveva contrattaccato da vera maestra, cosa che lo eccitava in ogni senso, e se non avesse avuto dei figli avrebbe pensato al divorzio. Ma... lui non avrebbe mai abbandonato i suoi bambini, e ultimamente aveva cominciato a godersi le serate tranquille a casa con la docile moglie. Lei era così poco esigente, e si era mostrata tanto comprensiva in quell'ultimo anno tumultuoso! In fin dei conti quella era sua moglie, la madre dei suoi figli, e certamente accettare ciò che lui aveva fatto le era più difficile di quanto lo fosse per Sandra, una donna ben più forte, capace di cavarsela da sola. Che cosa avrebbe fatto sua moglie senza di lui, poverina? si chiedeva spesso Angelo con tenerezza. Sandra gli aveva detto che la reazione della consorte, o piuttosto la mancata reazione, era soltanto un perfido stratagemma per tenerlo stretto, al che lui aveva replicato, accendendo una discussione furibonda: "Be', ciascuno deve giocare con le carte che ha in mano, e lei ha ogni diritto di scegliere la propria tattica". Come poteva lasciare le certezze che lei gli dava per un'avventura con qualcuno che non offriva alcuna garanzia di essere ancora lì domani? Sandra era una straniera: e

se un giorno le fosse venuta voglia di tornare nel suo Paese? Qualunque considerazione facesse sulla loro storia lo portava alla stessa conclusione: lui e Sandra dovevano smettere di vedersi “per un po’”. Allontanarsi quel tanto che bastava perché le acque si calmassero, poi magari avrebbero potuto riprendere a frequentarsi come prima. Erano stati felici, no? E adesso, con la sicurezza che la sua accomodante mogliettina lo avrebbe accettato così com’era perché lo amava davvero, non si sentiva nemmeno più in colpa. Tutto sarebbe stato più facile se Sandra avesse compreso la situazione nel complesso, e non soltanto dal proprio punto di vista. E poi si era stancato di vederla piangere ogni momento... era così poco attraente! Una volta Sandra gli aveva persino dato uno schiaffo. Pensarci adesso lo fece sorridere: quanto gli piaceva farla infuriare!

Angelo le lanciò un’occhiata in tralice e sospirò. Gli sarebbe mancata, nonostante tutto. Era ardente e appassionata. E che cervello! Non avrebbe mai più incontrato una donna con un’intelligenza tanto brillante. Quante volte dai loro accesi litigi erano passati a fare scintille a letto. Stimolato dal ricordo, si voltò a osservarla. Era tentato di allungare la mano e posargliela sulla coscia, farla risalire lentamente sotto la gonna mentre lei allargava le gambe come aveva fatto durante il primo viaggio in macchina a Monte Carlo. Si morse il labbro inferiore. Se soltanto lei non avesse avuto un’aria così lugubre e stanca ci avrebbe provato.

Rimasero in silenzio per il resto della strada fino a Milano. Sandra guardò il paesaggio scorrere davanti ai suoi occhi e per la prima volta in un anno si sentì in pace. Che scenario mozzafiato, romantico e pieno di speranze, come nell’happy end di un film. Il Mediterraneo era scuro e calmo, il frangersi delle onde lambiva la sabbia. Soltanto una porzione del cerchio dorato del sole era ancora visibile mentre sprofondava con sensuale lentezza oltre l’orizzonte, lasciando che i suoi raggi infuocati si stemperassero nell’acqua fresca e tranquilla. Chiuse gli occhi e si immaginò seduta da sola sulla spiaggia, le ginocchia strette tra le braccia. La proiezione fu così intensa che poté sentire lo sciabordio delle onde nelle orecchie, il profumo di salmastro nelle narici. E mentre guardava il sole tramontare, lasciò che il suo amore per Angelo facesse lo stesso.

Si risosse dallo stato onirico udendo le prime gocce di pioggia battere sul parabrezza proprio mentre imboccavano l'autostrada che li portava via dal mare. E nello stesso momento in cui una parte della sua vita stava morendo, un minuscolo zigote aveva già percorso il proprio lungo, buio tunnel, moltiplicandosi in centinaia di cellule durante il viaggio, e raggiunto il suo rifugio dentro di lei. Quel grumo di cellule grande appena un decimo di millimetro avrebbe cambiato per sempre l'esistenza di Sandra.

*Due mesi dopo*

Quando Sandra aprì gli occhi, quel mattino, seppe che qualcosa non andava. Gli incubi che si erano insediati nel suo subconscio erano diventati tremendi. Aveva sognato di essersi alzata dal letto per andare al bagno, ma al posto dell'urina le era uscito un fiotto di sangue. Aveva fissato sgomenta nella tazza, scoprendo che invece dello scarico nel pavimento c'era un buco attraverso il quale il sangue defluiva nell'appartamento di sotto. E da sotto una persona guardava su dal buco: sua madre. Stava lì, incuriosita, mentre il liquido rosso le scorreva davanti, senza dare segno di essersi accorta di Sandra. Era come se lei non ci fosse.

Ripercorse mentalmente la sequenza di immagini come alla moviola, analizzando ogni dettaglio. Ciò che più la impressionava di quel sogno era il suo realismo: avrebbe giurato di poter sentire l'odore dolciastro del sangue. Fu tentata di andare in bagno e dare un'occhiata, invece rotolò giù dal letto e iniziò la consueta routine mattutina: citofonò alla portinaia, la quale mise prontamente i suoi giornali nell'ascensore, mise la caffettiera sul fornello, si preparò una spremuta d'arancia e una scodella di müsli e, aspettando il caffè, andò nello studio a controllare la segreteria nel caso fosse giunta qualche telefonata dagli States durante la notte. Ma mentre eseguiva meccanicamente i gesti abituali la mente continuava a tornare al sogno e ai suoi possibili significati, e la sua zelante vocina interiore si dava un gran daffare, preparandola a un'imminente tragedia.

Quel giorno aveva un appuntamento con il ginecologo.

*Perché non ho nessuna voglia di andarci?*

Un rumore gorgogliante la avvertì che il caffè era pronto; quando andò in cucina l'aroma che aveva sempre amato le diede noia e spense il gas lasciando la moka sul fornello. Era il primo segno di nausea mattutina; *forse va tutto bene*, pensò.

I timori che l'avevano assillata quel mattino si placarono quando il ginecologo annunciò con un sorriso: "Ecco il cuoricino che batte. Guardi".

Sandra sbirciò il monitor, che le ricordava un apparecchio radar su un vecchio aereo da guerra, e vide una forma nebulosa, un po' come quando si aprono gli occhi sott'acqua. Nel mezzo del grigiore c'era una luce pulsante che la fece pensare al segnale di un faro sopra l'orizzonte di un mare buio in piena notte. Il medico la informò che dalle misurazioni lo sviluppo dell'embrione era di otto settimane, il che corrispondeva ai calcoli di Sandra, e alla fine della visita le consegnò una copia dell'ecografia da portare a casa. Nei giorni successivi, ogni volta che riaffiorava il pensiero inquietante del suo sogno minaccioso, lei non dovette fare altro che guardare l'immagine indistinta di quello che sarebbe diventato il suo bambino – era certa che fosse un maschio –, per tirare un sospiro di sollievo.

Ma la notte, mentre aspettava il sonno, l'ansia si faceva di nuovo strada. Erano passati tre giorni dalla visita dal ginecologo. Sandra era distesa supina a letto a fissare il soffitto, chiedendosi che cosa fosse a spaventarla tanto. *Perché ho paura di chiudere gli occhi e dormire?*

Si alzò di malavoglia e scese in cucina a prendere un bicchiere di vino per portarselo di sopra in camera. Appena l'alcool le entrò in circolo sentì il suo calore confortante dissipare l'angoscia, e finalmente, vinta dalla stanchezza, spense la luce e si rannicchiò sotto le coperte, abbandonandosi al sonno.

*Era notte fonda, il cielo era buio e senza stelle. Sandra stava da sola sulla banchina di un piccolo porto sconosciuto a guardare un'enorme nave grigia salpare. Non c'erano altre persone in vista. Il vento le soffiava sulla faccia, l'aria era fredda e umida: stava per piovere. Si strinse addosso il cardigan di lana e fissò l'occea-*

*no nero. A un certo punto abbassò lo sguardo: teneva fra le mani quattro uova. Uno era rotto e lei lo lasciò cadere in acqua, sporcandosi un po'. Poi, uno per volta, fece cadere le altre tre nell'oscurità umida e buia.*

Sandra si svegliò di soprassalto, sbarrando gli occhi, poi si tirò su a sedere con un gemito. Girò lo sguardo per la stanza buia, le spalle curve come se avesse addosso una pesante coperta. Dopo qualche momento, con il cuore stretto, andò in bagno. Quattro minuscole gocce di sangue rosso vivo caddero nel gabinetto.

Aspettò l'ora di apertura dello studio per telefonare al ginecologo, il quale cercò senza successo di rassicurarla dicendo che era normale avere qualche piccola perdita durante il primo trimestre di gravidanza. Appena conclusa la conversazione chiamò l'unica persona che sapesse come farla sentire meglio: Yolanda, la sua amica e confidente e, soprattutto, la sua astrologa.

“Non mi piace sentirti così a terra, cara. Puoi venire anche subito, se vuoi, ho giusto un'ora da dedicarti.” La voce di Yolanda era bassa e calda, arrochita dal fumo: sembrava sempre che facesse le fusa. Sebbene Sandra parlasse l'italiano, Yolanda aveva preso l'abitudine usare l'inglese, con la scusa che aveva bisogno di esercizio. La verità era che quando Sandra l'aveva consultata la prima volta il suo italiano era ancora un po' zoppicante, e il forte accento americano aveva irritato Yolanda, la quale nutriva una certa diffidenza verso gli stranieri. Per lei qualunque posto al di fuori dell'Italia apparteneva al terzo mondo, e le poche volte che era stata costretta a oltrepassarne i confini (non si era mai spinta più lontano della Francia) aveva portato con sé le cose più banali, tipo l'Aspirina, per paura che non fossero vendute all'estero. Non vedeva il motivo di lasciare il Paese più bello del mondo, diceva, e metteva raramente il naso fuori di casa, affermando di poter apprendere abbastanza tramite i suoi clienti e la televisione. In realtà aveva soltanto paura a uscire dal proprio territorio, dove si sentiva sicura e protetta. Una volta Sandra le aveva chiesto perché, ma lei l'aveva liquidata con noncuranza: “Emilio Salgari ha scritto *San-*

*dokan* senza mai lasciare la sua casa, no? Io ho il mio mondo nella mia testa, non ho bisogno di vedere nient'altro. Che cos'è questa fissa che avete voi stranieri di dover sempre viaggiare, cercare, fare domande? Le risposte sono nella nostra mente. E guarda il popolo tibetano. Se i cinesi li avessero lasciati in pace vivrebbero beati nella loro terra, invece di vagare di qua e di là. La mia casa è il mio mondo!”

Per Yolanda era stata una sorpresa rendersi conto di quanto si fosse affezionata a quell'americana, al punto di arrivare a considerarla una vera amica. Ormai erano passati nove anni dal loro incontro, l'italiano di Sandra era quasi perfetto, con appena un lieve accento che risultava persino gradevole, comunque le due avevano mantenuto la consuetudine di parlare in inglese durante le consultazioni astrologiche.

In quindici minuti Sandra raggiunse l'appartamento dell'amica. La seguì nel suo studio e si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania, di fronte a lei. Tre gatti grassi, uno nero, uno bianco e uno color sabbia entrarono con passo flemmatico nella stanza, miagolando un pigro benvenuto.

Yolanda si accese una sigaretta e cominciò a studiare il tema astrale di Sandra e a consultare il libro delle effemeridi, emettendo di tanto in tanto un laconico “uh-huh” senza alzare la testa. Quando finalmente la guardò stava sorridendo.

“Bene, mia cara, i pianeti sono molto positivi per te. Qual è il problema?” domandò, sbuffando fuori il fumo dall'angolo della bocca in un modo mascolino.

“Be', Yo, il fatto è che stamattina ho perso un po' di sangue e...” Sandra sospirò e cambiò posizione sulla sedia.

“Un po' di sangue? E che sarà mai? Ogni donna ha qualche perdita di sangue durante la gravidanza. È normale! Tu pensi troppo, è questo il tuo guaio. È quella dannata Luna che ti ritrovi, che ti fa sempre arrovellare e preoccupare. Sandra, puoi contare su un generoso Giove in ottimo aspetto che ti promette fortuna ed espansione, la realizzazione dei tuoi sogni. Non sei mai stata in una posizione astrologica tanto buona da quando ti conosco!” Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

“Allora perché sono così sicura che qualcosa andrà storto? Perché di notte non riesco a dormire?”

“Te l’ho detto: è la tua Luna in Pesci, hai la paranoia innata. Dovrai imparare a conviverci.” L’astrologa notò il tremito del labbro inferiore di Sandra e ammorbidì il tono. “Su, non deprimermi adesso. Lasciami vedere dove vanno i pianeti per il Capricorno nelle prossime settimane prima di saltare a qualunque conclusione.”

Inforcò di nuovo gli occhiali e tornò a fissare il tema astrale, quindi posò un righello su una pagina delle effemeridi e, spostando lo sguardo avanti e indietro dalla carta astrale di Sandra al libro, disse: “Be’, sembra che Saturno possa trovarsi in una posizione un po’ difficile per i prossimi giorni, ma questo non dovrebbe crearti troppi problemi”.

Sandra guardò con apprensione l’amica, timorosa di chiedere dettagli.

“È questo rognoso Urano che tartassa da un anno la tua Venere”, continuò Yolanda. “Potrebbe essere la causa della tensione nervosa e dell’ansia che senti adesso. Ma si sta muovendo e tra un paio di settimane se ne sarà andato per non tornare mai più”, sentenziò soddisfatta, schiacciando la sigaretta in un portacenere pieno di mozziconi.

Gli occhi di Sandra si colmarono di lacrime.

“Perché piangi? Oh, che sciocca... è ovvio. Sei incinta e i tuoi ormoni ballerini ti fanno ammattire. È tutto qui.”

Sandra immaginò i suoi ormoni impegnati a danzare una salsa e quasi le venne da ridere.

“Oh, Yolanda! Avrei dovuto fare più attenzione. Forse questo è tutto un errore. Non sto nemmeno più con Angelo e lui non ne sa niente. Se solo fossi stata più prudente... se solo...”

“Se, se, se! Se mio nonno avesse le ruote sarebbe una carriola. Non puoi cambiare quel che sei e quel che è successo. Adesso smettiti di piangere. Dov’è la Sandra forte e coraggiosa che conosco?”

“Penso che si sia presa una vacanza e abbia lasciato al suo posto questa versione scalcinata.”

“Be’, dille di tornare subito indietro. Dammi retta... le stelle sono dalla tua parte, e quando Giove è in una posizione così favorevole porta sempre cose buone nella nostra vita. Ma non è detto che l’effetto sia immediato, quindi ricorda le mie parole: comunque vada, un giorno ripenserai al periodo difficile che



stai attraversando e ti renderai conto che è stato in questo momento che hai fatto cose o preso decisioni che ti avrebbero portato felicità in futuro.”

“E che mi dici degli incubi?”

“Ho letto parecchio su queste cose. Tutte le donne incinte hanno paure e incubi. Alcune addirittura sognano di uccidere il proprio marito. Certe volte non è un incubo, ma un sogno che si avvera!” Yolanda rise alla sua stessa battuta. “A ogni modo, gli psicologi dicono che è normale, perciò... basta tormentarti, d'accordo?” Allungò la mano attraverso la scrivania, posandola su quella di Sandra. “Cerca di stare calma e vediamo quel che succede nei prossimi giorni, come ha detto il medico. Facciamo passare il weekend. Forse per lunedì le perdite si saranno fermate, e poi farai un'altra visita. Andrà tutto bene, vedrai.”

Sandra avrebbe tanto voluto crederle, ma non poté trattenerle le lacrime.

Yolanda le sorrise con affetto. “Su, su, su. Devi riuscire a smettere di preoccuparti, una buona volta. Oh, mamma mia!”

“È solo... Yolanda...” Sandra si asciugò gli occhi. “Sai, quando ho scoperto di essere incinta, per la prima volta in vita mia ho sentito di avere trovato la mia collocazione, di avere finalmente raggiunto qualcosa... Capisci cosa voglio dire?”

“Sì, certo. È il brutto anatroccolo che cerca la sua casa. Non preoccuparti, ci arriverai, *cherie*. Ci arriverai.”

Yolanda si rilassò sulla sua poltroncina e scosse la testa, sorridendole con aria materna. Il grosso gatto bianco, Pasta, saltò sulla scrivania e si allungò sfacciatamente sulle tabelle a pancia all'aria, il suo modo di annunciare che la seduta era finita e voleva le coccole. Le avrebbe volute anche Sandra, ma non aveva nessuno a cui offrire il ventre.

Due giorni passarono con lentezza esasperante e arrivò il sabato. Le perdite di sangue andavano e venivano, a momenti più forti, a volte cessando del tutto, dando a Sandra un barlume di speranza. Tante donne avevano qualche episodio di spotting nella prima fase della gravidanza, si ripeteva, i libri dicevano che era normale, e in seguito la gestazione poteva

procedere regolarmente. Ma aspettare fino a lunedì per sapere che cosa stesse succedendo nel suo corpo era una tortura.

Non essendo dell'umore di parlare con nessuno, inserì la segreteria telefonica e non rispose nemmeno quando udì la voce di Angelo. Stava già diventando un ricordo lontano: la sorprende quanto poco pensasse a lui di recente. Tutto quel che voleva era segregarsi tra le pareti di casa, il rifugio dove si sentiva al sicuro, e sperare che lunedì le paure e i dubbi avrebbero avuto fine. Provò a leggere il giornale, ma la maggior parte degli articoli la deprimeva; provò a lavorare, ma non riusciva a concentrarsi; allora provò con la TV, ma in un certo senso era lavoro anche quello. Niente riusciva a distrarla dall'apprensione, e le ore si trascinarono all'infinito. "Gli anni volano, ma spesso i giorni strisciano come lumache", aveva detto Yolanda una volta. Sospirò e gettò uno sguardo sul tipico grigiore milanese fuori della finestra: pioveva senza tregua da due giorni e la temperatura si era abbassata parecchio. Sarebbe stato confortevole essere in casa, se solo avesse potuto fermare il flusso dei pensieri chiudendo un rubinetto. Alla fine decise che era la giornata perfetta per leggere un po', e magari avrebbe potuto noleggiare un film in cassetta alla videoteca all'angolo. Compiaciuta di avere trovato il modo di occupare il tempo, quasi avesse concluso vittoriosamente un'ardua impresa, passò in rassegna i titoli sui ripiani della libreria. Non era il momento per qualcosa di troppo profondo o toccante, così optò per un libro che le aveva mandato un ex compagno di college, *A Confederacy of Dunces* di John Kennedy Toole. Poi fece una scappata alla videoteca e scelse una commedia leggera di recente distribuzione, *Back to the Future*: il titolo – "Ritorno al futuro" – le sembrava appropriato per il modo in cui si sentiva, ed era l'unico film disponibile che non fosse doppiato in italiano, qualcosa che lei detestava.

Tornata a casa si sistemò comodamente sul divano con una tazza di tè a guardare il film, che si dimostrò un rimedio più efficace del previsto distraendola dalle preoccupazioni. Rimpianse di non avere preso qualche altra videocassetta, tuttavia era troppo pigra per vestirsi e uscire di nuovo sotto la pioggia. Aprì il libro, ma bastò qualche pagina perché rinunciasse; richiedeva troppa concentrazione. Si mise allora a preparare la cena.

In un premeditato tentativo di accorciare la giornata, Sandra aveva saltato il pranzo, così le venne fame alle cinque e mezzo e, per la prima volta da secoli, cenò “all’ora di Milwaukee”, si disse con un risolino sedendosi a tavola.

Dopo il notiziario delle otto, lavò i piatti e si preparò per andare a letto, resistendo all’impulso di urinare per paura di vedere altro sangue. A ogni modo, diede ascolto al buon senso e si mise un assorbente.

Sandra non era mai riuscita a dormire otto ore filate senza alzarsi almeno una volta per andare al bagno, e quella notte non fece eccezione. La sua vescica la costrinse ad alzarsi ogni paio d’ore, e a ogni giro al gabinetto il cuore diventava più pesante. Al secondo viaggio in bagno le tempie pulsanti e la nausea le impedirono di riprendere sonno; al terzo era talmente terrorizzata all’idea di vedere altro sangue sul dannato assorbente e nella tazza che evitò di accendere la luce. Non poteva sopportare di guardare in faccia la realtà, di affrontare quanto stava accadendo. Era troppo stanca di tormentarsi, sperare, piangere! Voleva soltanto dormire e mettere a tacere ogni pensiero fino al giorno dopo. Ma il buio non le diede pace; anzi, servì soltanto ad acuirle i sensi, e ogni volta che si asciugava poteva sentirlo, viscido sulla carta igienica, e soprattutto ne percepiva l’odore dolciastro e pungente, come pelliccia di volpe bagnata, che le colmava le narici facendole venire da vomitare. Erano la sensazione e l’odore della morte. E non se ne sarebbero andati via finché non si fosse sentita svuotata di tutti i suoi sogni e le sue speranze. Distesa a letto con gli occhi sbarrati, pregò Dio di risparmiarle almeno il bisogno di urinare, così che non fosse costretta ad assistere alla morte che grondava dal suo corpo. Ma più cercava di non pensarci, più sentiva l’urgenza di andare al bagno. Alle quattro del mattino, distrutta dalla stanchezza, arrivò a un punto di cinica rassegnazione e il sonno che aveva implorato per tutta la notte si insinuò in lei, prendendo finalmente il sopravvento.

Si svegliò tardi e, dimenticando che era domenica, fece come un automa il numero della clinica soltanto per sentire una voce registrata dire di richiamare in orario di ufficio. Fissò disgustata il ricevitore.

“E se qualcuno stesse morendo? Che cosa dovrebbe fare? Al diavolo!”

Sbatté giù il ricevitore e andò in cucina a prepararsi una tazza di caffè. Un giorno ancora. Poteva resistere. Era forte. Però il pensiero di andare all'ospedale soltanto per sentirsi dire che stava perdendo il suo bambino era intollerabile; lo sapeva già, questo, e nessuno avrebbe potuto farci niente. Il suo corpo l'aveva tradita. Non ci sarebbe stato alcun bambino tra sette mesi, nessun piccolo Angelo da accudire. L'ultimo legame con l'unico uomo che avesse mai amato era stato reciso. Era piena di rabbia, frustrata, e soprattutto sola come non mai.

E se non avesse mai potuto avere figli? Se non si fosse mai più innamorata? Se questo fosse stato il modo in cui avrebbe passato il resto della vita... in un Paese straniero, senza veri amici, senza un marito né bambini, soltanto il lavoro? E se le cose si fossero messe male col lavoro? Che cosa avrebbe fatto?

Bevve un sorso di caffè e sbirciò il cielo smorto di Milano fuori della finestra. Un'altra giornata tetra. *Perché amo tanto questa città, poi? Perché mi sento così a casa, qui?*

Sandra non avrebbe immaginato che la situazione potesse peggiorare, ma successe. Più tardi quel pomeriggio si rannicchiò sul divano, girata di fianco verso lo schienale, e aspettò. Era inevitabile che arrivasse, la sorprendevo solo che avesse tardato tanto. Una rabbia bruciante alimentata dal dolore le incendiò il petto, così incontenibile che le sembrava dovesse scaturirle una fiammata dai polmoni da un momento all'altro. Invece proruppe in un pianto diretto. Lacrime, lacrime e ancora lacrime, ondate di piena che le montavano dentro a ogni singhiozzo e si riversavano in fiotti torrenziali dagli occhi e sul cuscino del divano. Così tante lacrime che temette non sarebbero cessate finché il suo cuore non fosse scoppiato sotto l'impeto dello tsunami che le stava annegando l'anima. Tra un accesso di pianto e l'altro, boccheggiando per riprendere fiato, udì il vento sospingere la pioggia sferzante contro le finestre e le sembrò che il mondo intero stesse piangendo con lei. Le lacrime ripresero a rigarle le guance e si chiese se vi avrebbero scavato solchi indelebili a ricordarle per sempre quella notte

di disperazione a Milano, raggomitolata su un divano con la morte nel cuore.

*Oh, Dio, perché non smette? Basta, ti prego. Basta lacrime, basta sangue, basta pioggia. Basta, per l'amor del cielo, basta!*

E se fosse morta dissanguata? Se l'emorragia non si fosse fermata? Chi sarebbe venuto in suo soccorso? Chi poteva chiamare? Patrizia? *Mio Dio. Dieci anni a Milano e l'unica persona che mi viene in mente di chiamare è la mia segretaria. No, un momento... Yolanda. Sì, Yolanda è mia amica e mi aiuterebbe.*

Non aveva più il controllo, se mai lo aveva avuto. Qualcun altro si era impadronito del suo corpo e dettava legge nella sua vita, ed era non più grande di un fagiolo. Un fagiolo morto.

Lunedì mattina Sandra telefonò al ginecologo, il quale le disse soltanto di sottoporsi a un'indagine a ultrasuoni e poi di richiamarlo. Lei gettò il resto del caffè nel lavello e si domandò per quanto ancora avrebbe dovuto sopportare i sintomi, quindi si vestì e andò all'ospedale per quella che sapeva sarebbe stata l'ultima ecografia.

Sandra si alzò a sedere sul lettino e lasciò ciondolare le gambe oltre il bordo. Si sentiva minuscola e impotente. L'ecografo le disse ciò che si aspettava di sentire, poi le porse qualche salvietta di carta per asciugarsi. Vide con orrore del sangue le era colato sulla coscia e sulla striscia di carta sotto di lei. Il medico le porse meccanicamente un assorbente e le disse di rivestirsi. Dietro il paravento, mentre sfilava gli slip dalla tasca dei pantaloni – *Perché ho questa ridicola abitudine di nascondere la biancheria intima ogni volta che vengo qui?* –, udì il medico accendere il registratore e cominciare a dettare i risultati dell'esame.

*“Il sacco amniotico è ancora riconoscibile ma appare situato in posizione nettamente più bassa e centrale rispetto alla precedente indagine.”*

Sandra tossicchiò per ricordargli che lei era ancora lì, e poteva sentire, e ogni singola parola le apriva un buco nel cuore, come una piccozza che affondasse in un blocco di ghiaccio. Ma quello continuò imperterrito il suo sadico monologo.

Non poteva aspettare che fosse andata via?, si domandò Sandra armeggiando con la cerniera dei pantaloni che non voleva saperne di chiudersi.

Forse non si rendeva conto che le pazienti sentivano tutto da dietro il paravento, e appena lei ne fosse venuta fuori avrebbe smesso di torturarla. Finì di vestirsi, asciugò le lacrime col dorso della mano e uscì. L'ecografo, con un grosso microfono in mano, le rivolse un breve cenno del capo e proseguì la registrazione con una voce monotona da centralinista di radiotaxi.

*“In conclusione: le osservazioni sopra riportate sono da attribuirsi a un aborto spontaneo. Dottor Edoardo Triccani.”*

Posò con delicatezza il microfono e la informò che il referto scritto sarebbe stato pronto in mezz'ora se lei avesse voluto aspettare, altrimenti le sarebbe stato spedito per posta.

“No, aspetterò. Grazie, dottore.” Sandra sorrise e gli strinse la mano. “Avete una buona apparecchiatura, qui, un impianto di registrazione molto professionale”, aggiunse. Lui accettò il complimento con orgoglio e la accompagnò alla porta.

*Che cosa idiota da dire, e di che cosa diavolo l'ho ringraziato?*

Quando Sandra lasciò l'ospedale il cielo era scuro e l'aria gelida. Si strinse addosso la giacca con una mano e stritolò il referto con l'altra mentre andava verso la sua macchina, fermandosi a una cabina telefonica lungo la strada per chiamare il professor Arioli e fissare un appuntamento il più presto possibile. Martedì prossimo? Sì, andava benissimo. Salì in auto e uscì dal parcheggio, la cartelletta con i risultati degli esami sulle ginocchia. Da chi poteva andare? Con chi poteva parlare? Con chi *voleva* parlare? Nella sua testa si fece il vuoto. Però doveva dirlo a qualcuno, o non sarebbe sembrato reale. Aveva bisogno che le parole le imprimevano ciò che era accaduto nella mente e nel cuore, non voleva dimenticare mai quel che stava passando, così non si sarebbe più messa nelle condizioni di soffrire in quel modo. Stavolta non poteva stringersi nelle spalle e dire semplicemente: "Cose che capitano". Il dolore, la paura, il ricordo non sarebbero scomparsi quando si fosse svegliata il giorno dopo, per quanto potesse mettersi una maschera e far finta di niente davanti al resto del mondo.

Mentre infilava la chiave nella serratura del suo appartamento il telefono stava suonando, ma non era in vena di fare conversazione e lasciò che scattasse la segreteria. Quando però udì la voce roca di Yolanda si rese conto che era l'unica persona con cui le andasse di parlare e corse a rispondere.

"Allora?" domandò l'amica.

"L'ho perso."

"Cazzo!" Attraverso il ricevitore giunse lo scatto di un accendino. "Come ti senti?"

"Così. Me la cavo. Adesso voglio soltanto liberarmene del tutto, non sopporto di avere questa cosa inerte dentro di me. Farò un raschiamento la settimana prossima e poi andrò avanti con la mia vita."

“Ehi, superdonna, guarda che puoi permetterti di essere sconvolta. Quello che stai passando – prima Angelo, adesso il bambino – avrebbe ammazzato un cavallo, quindi se sei a terra ne hai ogni diritto. Non devi fare la dura a tutti i costi.”

Sandra fissò il referto medico che aveva gettato sulla sedia e sospirò.

“Ma non dimenticare... un Giove incredibile è dalla tua parte, quindi è destino che alla fine ne venga fuori qualcosa di buono. Forse il bambino non era sano. Chi può dirlo? Dio solo sa. Comunque, tu fidati di me e vedrai.”

Sandra si trattenne. Poteva sentire la rabbia crescere dentro di lei, avrebbe voluto prendersela con qualcuno anche se sapeva che non c’era alcun colpevole. *Come hai potuto sbagliare così?* fu sul punto di gridare. *Tu e il tuo dannato Giove!* “Sì, sì”, borbottò invece. “Va tutto bene, non preoccuparti. Ti farò sapere quando andrò all’ospedale.”

“Certo, cara.” Yolanda aspirò lentamente una boccata della sigaretta. “E chiamami se hai bisogno di qualunque cosa, capito?”

“Grazie, Yolanda. Lo farò. Ora scusami, devo salutarti, c’è qualcuno che bussa... dev’essere la portinaia. Ti telefono più tardi, okay? Ciao.” Mise giù il telefono e fissò l’appartamento vuoto.

Nel giorno in cui gli italiani iniziano i preparativi per commemorare i morti e gli americani festeggiano Halloween, Sandra entrò in ospedale per il raschiamento. La misero nel reparto maternità, cosa piuttosto indelicata da fare a qualcuno che aveva appena perso un bambino, ma non gliene importava. Raggiunse persino il nido e si mise a guardare al di là del vetro quei piccini che avevano voluto venire al mondo, a differenza del suo. Mentre nessuna delle mamme e le infermiere erano attorno, stette là a bisbigliare: “Ehi, ragazzi, non è che avete qualche amico ancora lassù che potrebbe volere una brava mamma? Potreste metterci una buona parola per me? Ditegli che io sono qui e ritenterò tra un paio di mesi, okay?” Uno dei neonati si dimenò, un altro fece uno sbadiglio, un terzo agitò un minuscolo pugno in aria. Sandra scel-



se di credere che avessero raccolto il suo messaggio e lo avrebbero inoltrato al prossimo angelo di passaggio. L'idea la fece sorridere e appoggiò la testa contro il vetro. Spesso pensava che i bambini appena nati fossero in contatto col mondo dello spirito, capaci di comunicare direttamente con Dio e gli angeli. Non erano ancora stati contaminati dal mondo degli uomini.

Due mamme in vestaglia si avvicinarono lungo il corridoio con i rispettivi mariti, fermandosi davanti alla vetrata in adorazione dei loro neonati. Uno dei fieri papà si rivolse a Sandra domandandole quale fosse il suo.

“Ho avuto un aborto”, gli rispose, cercando di non avere un tono troppo mesto, e allo stesso tempo pensò fosse ironico che si preoccupasse di non mettere a disagio quello sconosciuto.

“Mi dispiace tanto. Davvero.”

“Anche a me.”

“Vedrò, la prossima volta andrà tutto bene”, le fece coraggio la moglie, raggianti come tutte le neomamme. “Mia sorella ha avuto due aborti, poi sono arrivati due gemelli.”

Sandra vide l'uomo arrossire per l'imbarazzo e si sentì in dovere di toglierlo d'impaccio. “Sì, sono certa che verrà anche il mio momento. Del resto, dicono che ci sia sempre una buona ragione perché queste cose succedono, no? Allora, qual è il vostro?” domandò per gentilezza.

“Eccolo lì, il nostro piccolo Francesco.” Il papà indicò con orgoglio un bimbo addormentato. La moglie gli si strinse accanto e lui la abbracciò.

“È un bellissimo bambino”, mormorò Sandra, poi si voltò per andarsene.

“Grazie. E buona fortuna!”

Sandra tornò alla sua stanza a testa alta, sforzandosi di non apparire sconsolata perché i neogenitori felici non si sentissero in colpa. E inoltre, non voleva la dannata pietà di nessuno.

Il raschiamento aveva richiesto circa un quarto d'ora, la informarono quando aprì gli occhi. Stesa sul duro letto bianco della sua camera, cercò di restare sveglia e pensare a che cosa avrebbe fatto, ma aveva la mente annebbiata, e presto si arrese al

conforto degli anestetici, lasciando che cancellassero temporaneamente il ricordo e la facessero scivolare in un sonno artificiale profondo e senza sogni.

Una settimana prima era nello studio del professor Arioli, incinta, a discutere del suo peso e di dove volesse partorire; adesso era di nuovo nella sua sala d'aspetto, sola e con un unico cuore che batteva dentro di lei. Le venne in mente il Faust di Goethe che combatte contro Mefistofele – “nel mio cuore, ahimè, vivono due anime” – quando il diavolo alla fine prende il sopravvento. Sandra si domandò chi avesse conquistato la sua anima in questa battaglia, ma prima che potesse trovare una risposta la porta si aprì e la segretaria le annunciò che il professor Arioli la stava aspettando.

Quando entrò nello studio, il medico si alzò e l'accolse con un sorriso paterno.

“Allora, come si sente?”

Lei mugugnò che stava bene e si augurò che non perdesse tempo cercando di confortarla. Era una cosa finita, apparteneva al passato; ora doveva guardare avanti. C'era qualcosa di cui voleva parlare con lui, un'idea che le girava per la testa da quella maledetta domenica – la sua personale *Sunday Bloody Sunday* – e preferiva andare dritto al sodo saltando i convenevoli.

“Professor Arioli...”

“Sì, signora Caputo.”

“Quanto devo aspettare per avere un altro... per restare di nuovo incinta?”

Lui inarcò le sopracciglia ed esitò un istante. “Solo fino al prossimo ciclo. Fisicamente non c'è necessità di attendere oltre. Ma a livello emotivo, forse sarebbe opportuno lasciar passare almeno un paio di mesi, finché non si sentirà abbastanza forte per riprovare.”

Sandra ignorò quella considerazione. “Potrebbe aiutarmi a trovare un centro specializzato in problemi di fertilità a cui rivolgermi?” Le sue parole le echeggiarono nelle orecchie come se a dirle fosse stato qualcun altro. Era tutto così surreale, ma non poteva tirarsi indietro adesso.

“Sì, immagino di sì.” Arioli si mise gli occhiali, annotò un

nome e un numero di telefono su un foglio e glielo porse. “Vada a parlare con il dottor Vispi all’ospedale Sant’Agostino. Gli dica che la mando io. Potrebbe essere una faccenda piuttosto costosa, ma credo che la sua assistenza sanitaria possa coprire le spese.” Si alzò dalla scrivania. “Ora lasci che la visiti.”

Sandra trasalì. Non era preparata a un’indagine pelvica e l’ultima cosa che voleva era che qualcuno rovistasse nelle sue parti intime.

“È normale che il suo ginecologo voglia visitarla dopo un’operazione”, le disse il medico, rassicurante.

“Be’, sì, certo, ma...” farfugliò Sandra. “È solo che non me lo aspettavo.”

Andò nel camerino a svestirsi, quindi tornò nello studio e, con un sospiro, piantò il sedere nudo sul lettino, si distese, allargò le gambe e appoggiò le ginocchia sulle staffe di metallo che le ricordavano sempre un forcone senza il rebbio centrale, o il gancio di Capitan Uncino.

Il professor Arioli fu svelto, un’altra sua caratteristica che lei apprezzava.

“Perfetto!” esclamò. La parola le piacque, peccato non fosse venuta fuori in occasione dell’ultima ecografia.

“Durante il raschiamento ho dato un’occhiata al suo utero”, continuò Arioli. “È tutto assolutamente normale... dimensioni, posizione. Non vedo alcun motivo perché lei non possa avere tutti i figli che vuole.”

“Uno basterebbe”, borbottò Sandra.

“C’era soltanto una piccola crescita sul collo dell’utero, così ho ripulito anche quello.”

“Quindi l’autostrada è sgombra da ostruzioni? Niente più ostacoli?” Sandra riteneva che scherzare fosse il rimedio ideale contro l’ansia: tentava sempre di trovare un lato ironico anche nelle situazioni più difficili, e lasciare che un uomo al quale davi del lei ti infilasse un oggetto metallico nella vagina e scrutasse come se stesse cercando funghi in un fitto sottobosco non era privo di comicità. Non fosse stato per il senso dell’umorismo sarebbe scoppiata in lacrime.

Lui sorrise e tornò alla scrivania ad aspettare che si fosse rivestita.

“Sa, lei è ancora giovane”, le disse quando gli fu di nuovo

seduta di fronte. “Potrebbe aspettare qualche anno prima di prendere una decisione così drastica.”

“No, non posso”, affermò Sandra recisamente. Come poteva spiegargli qualcosa che non era ben chiaro nemmeno a lei stessa? Da quanto stava contemplando quell’idea? Quando era diventata un reale desiderio? Sarebbe davvero andata fino in fondo?

“Be’, a ogni modo, si prenda il tempo di guarire in ogni senso, e poi discuteremo il da farsi. Cerchi di riposare, si goda la vita, non lavori troppo e non prenda freddo.”

Sandra provò l’impulso di abbracciare l’anziano medico. In quel momento lo sentiva più vicino di quanto avesse mai sentito suo padre. Lo salutò con una stretta di mano e uscì dallo studio. In strada il vento freddo di ottobre fischiava tra gli alberi e ogni raffica le faceva bruciare le guance come se fosse stata schiaffeggiata. Il vento forte di solito la innervosiva, la faceva sentire come una gatta col pelo irto; quel giorno ebbe l’effetto di risvegliarle i sensi, regolandone a perfezione la sintonia, e le sembrò di poter vedere per la prima volta la vita con assoluta chiarezza. Seppe che non avrebbe più rivisto il professor Arioli e che avrebbe avuto il suo bambino. Seppe che avrebbe accettato quell’offerta di lavoro a Chicago e, soprattutto, seppe che non avrebbe atteso un secondo più del necessario per mettere in atto il suo piano.

Sandra si era presa soltanto una settimana di permesso dal lavoro, ma con tutto quello che era successo le sembrava fosse passato un anno. Quando entrò in ufficio ebbe un sussulto: la scrivania era sommersa di carte, appunti, pacchi, videocassette... e betacamera. Patrizia, la segretaria, la tallonava con aria ansiosa riferendole i messaggi che si erano accumulati in sua assenza. Sandra le badò a malapena; chiuse la porta dietro di sé dicendole che non voleva essere disturbata per un po' e rimase immobile al centro della stanza a guardarsi attorno come se vedesse quel posto per la prima volta. Poi, muovendosi al rallentatore, andò a sedersi dietro la scrivania.

Dopo qualche minuto di nulla premette un tasto sulla base del telefono. Immediatamente la porta si aprì e Patrizia apparve con un fascio di buste e cartellette tra le braccia, quasi fosse stata appostata di fuori in trepida attesa. Sandra rivolse alla ragazza un sorriso rassicurante, nascondendo un senso di fastidio: era l'unica, a parte Yolanda, a sapere, e a posteriori trovava assurdo averle confidato l'esperienza più devastante della sua vita. Ma il peso di ciò che stava vivendo era troppo, per tenersi tutto dentro; aveva avuto bisogno di sfogarsi con qualcuno, e, poiché la sua amica non poteva essere disponibile in qualunque momento, aveva condiviso il tumulto interiore con la sola persona che avesse sempre sottomano: la segretaria. Era comodo e innocuo, aveva pensato, però adesso che era tutto finito rimpiangeva quell'attimo di debolezza. Quando riveli a qualcuno i tuoi fatti privati o i tuoi veri sentimenti apri una diga impossibile da richiudere; i limiti della tua intimità sono stati valicati, e quella persona possiede una parte di te. Ora, guardando Patrizia, si rendeva conto di essersi aperta con qualcuno con cui normalmente non sarebbe nemmeno

uscita a cena e si sentiva a disagio, persino irritata dalla sua presenza.

La segreteria le consegnò i messaggi ed elencò gli appuntamenti della giornata. Sandra tentò di concentrarsi, nonostante fosse demotivata. Girò lo sguardo sull'ufficio, cercando inutilmente la carica; eppure il suo lavoro era sempre stato fonte di gioia per lei, i ritmi frenetici la facevano sentire viva. Patrizia, che stava scrivendo lettere e mandando fax, si avvicinò con cautela alla sua scrivania e indagò: "Stai bene? Davvero, dico".

Sandra trattenne il respiro e rifletté per un momento sulla domanda. Quando buttò fuori il fiato, l'ossigeno le fluì nel sangue, rianimandola. Stiracchiò le braccia sopra la testa, allungò il collo da una parte e dall'altra, riabbassò lentamente le braccia come se impugnasse dei pesi, avvicinando le scapole. Sembrava un gatto che si svegliasse da un lungo sonno.

Infine si girò a sorridere alla ragazza. "Mettiamoci al lavoro, Pat."

Quella annuì con entusiasmo e si sedette di fronte a lei. "Sei riuscita a vedere l'ultima puntata?"

"Sì, l'ho vista, e devo dire che mi è sembrata piuttosto buona. Ma che diavolo aveva addosso Liliana? Sembrava un tubo di maionese strizzato nei punti sbagliati. Come riusciva a respirare con quel vestito?"

"Non ci riusciva. Però le piaceva come le 'amplificava il décolleté'", ridacchiò Patrizia.

"Il décolleté? Aveva le tette sul punto di scoppiare! Mi aspettavo che comparisse un capezzolo da un momento all'altro." Sandra sbuffò e scosse la testa. "Sa bene che odio la volgarità in questo show. È già abbastanza volgare di per sé!"

"Sai com'è, quando il gatto è fuori..."

"Be', il gatto è tornato e sta affilando le unghie."

"L'audience è salita, però", fece notare l'altra con soddisfazione.

"Non mi dirai che secondo te è perché hanno visto un po' di pelle? Ti prego, non farmi queste uscite da semplicità."

"No, te lo sto dicendo solo perché è quello che ti dirà lei quando la criticherai per il vestito." Patrizia era delusa. Aveva organizzato la puntata in assenza di Sandra e si era aspettata che le facesse i complimenti per quanto era andata bene.

“No, lascerò correre per stavolta. Oggi non ho la forza di occuparmi di stronzate simili.” Sandra diede una breve scorsa ad alcuni fax e ai messaggi sulla scrivania. “Devo ammettere che è stata una scena piuttosto commovente, quel ricongiungimento tra madre e figlia dopo venticinque anni. Non ci avrei mai scommesso. Sono contenta che tu abbia insistito per mandare avanti la storia.”

Se Patrizia avesse avuto la coda, l'avrebbe dimenata a tutto pianto. Non c'era niente che amasse più di compiacere il capo.

“Voglio dire, è pazzesco”, continuò Sandra. “La madre la molla davanti a un portone, se ne va in un altro Paese, si risposa felicemente e ha altri figli, mentre la vita della figlia è un completo disastro: famiglie adottive, maltrattamenti, scappa diverse volte. Quando la madre ci ha mandato quella lettera perché la aiutassimo a ritrovarla raccontando tutta la storia e dicendo che voleva chiederle perdono, ho pensato: *Non se ne parla proprio, figuriamoci se la ragazza accetta di incontrarla*. E invece... Da non credere quanto siano profondi i legami di sangue, eh? Ho quasi pianto, stavolta. *Quasi*”, aggiunse con un sorrisetto sardonico.

La verità era che il venerdì precedente guardando la puntata a casa sua aveva pianto come un vitello, ma non occorre che lo sapesse nessuno in ufficio. L'episodio l'aveva fatta pensare a quanto fosse ingiusta la vita. Là sullo schermo c'era una donna che aveva abbandonato sua figlia, una donna indegna di essere definita madre, e si ritrovava con una nidiata di prole; e lei lì da sola, incapace di tenersi nel ventre un minuscolo bambino.

“Nello studio tutti avevano gli occhi lucidi quando madre e figlia si sono riabbracciate”, la informò trionfante Patrizia, la quale pure aveva pianto, ma di gioia. Più il pubblico era apparso commosso, più il suo sorriso si era allargato pensando agli indici di ascolto... *Oh, i dolci indici di ascolto che schizzano alle stelle!* Ne sarebbe potuta derivare la sospirata promozione, aveva fantasticato, forse ad assistente personale di Sandra, anziché semplice segretaria. *Piangete, piangete tutti!* aveva esortato silenziosamente il pubblico. Quella era la prima volta che Sandra le permetteva di seguire direttamente la produzione del programma e non voleva deludere il capo, in particolare quando era in un momento così delicato della sua vita personale.

Con quell'episodio lo show aveva toccato il tetto massimo di ascolti della stagione, perciò Patrizia era convinta che quando Sandra fosse tornata in ufficio e avesse visto i risultati le avrebbe permesso di collaborare a tutte le puntate e, chissà, forse un giorno avrebbero potuto aprire una società di produzione insieme. Tutto era possibile nella sua mente giovane ed entusiasta.

Non immaginava lontanamente che il lavoro non fosse più una priorità per il suo boss, e non diede troppo peso alla svolgiatezza con cui Sandra svolgeva le proprie mansioni quel mattino, ritenendola un ovvio effetto collaterale delle sue vicissitudini.

Passarono le ore. Sandra tentò di concentrarsi, ma si ritrovava periodicamente a tirare fuori e rileggere la lettera con l'offerta di lavoro di una società di produzione televisiva privata di Chicago.

*Tornare nel Midwest.*

Era la terza volta che le scrivevano in sei mesi, ogni volta offrendo più denaro e condizioni più allettanti. La scorsa settimana, appena prima di entrare in ospedale, aveva risposto dicendo che stava considerando seriamente la proposta e si sarebbe messa presto in contatto. Il tipo di lavoro le andava a genio: erano specializzati in documentari, qualcosa che lei aveva sempre sognato di fare. E poi era stanca della TV italiana, tutta lustrini e niente sostanza.

*Tornare nel Midwest.*

Il suo show era andato estremamente bene, in Italia, gli indici di ascolto erano tra i più alti nella storia di Canale Dieci, ma, a parte lo staff e la troupe, c'era poco nel programma che toccasse il suo cuore. Non le sarebbe mancato. Il denaro che le offrivano a Chicago era quasi il doppio di quanto guadagnasse adesso. Inoltre sarebbe stata più vicina a casa, più vicina ai genitori.

*Oh, Dio, sto tornando a casa.*

Soprattutto, avrebbe potuto ricominciare daccapo. Niente più Angelo, niente più desolante senso di perdita, niente più bambini morti e ventri vuoti. Tuttavia, sentiva che non era proprio il momento giusto. C'era ancora qualcosa che doveva fare in Italia, un'ultima cosa che voleva da questo Paese prima di lasciarselo alle spalle.



Mentre, persa nel suo mondo, Sandra meditava sul proprio piano d'azione, Patrizia continuava a parlare dello show della settimana prima, senza accorgersi che lei non le dava ascolto. All'improvviso Sandra si alzò dalla scrivania, agguantò la giacca e uscì dall'ufficio. Patrizia le corse appresso, brandendo i dati dell'audience, ma prima che potesse dire una parola le porte dell'ascensore le si chiusero in faccia. La voce di Sandra echeggiò dalla cabina: "Ti chiamo più tardi!"

Sandra uscì nell'aria fredda e buttò fuori il fiato come riemergendo da un'apnea. Mentre camminava verso la macchina alzò lo sguardo al cielo grigio. Il sole pallido e malaticcio di Milano, sbiadito dallo smog, sembrava annaspere immerso in una cortina biancastra come latte scremato. *Milano, la mia Milano*. Da ottobre a marzo era frequente che una nebbia fitta e spettrale ammantasse la città, così che gli edifici quasi svanivano in dissolvenza. Pareva proprio che sarebbe stata una di quelle giornate, ma non gliene importava poi tanto, anzi, che diamine! Lei era del Wisconsin!

C'erano trenta minuti di strada dalla stazione televisiva, situata in periferia, al suo appartamento in centro. Varcò la porta di casa alle dodici in punto e respirò profondamente, come se fosse entrata in una riserva naturale con un gradevole microclima. La sua personale area protetta.

Si mise addosso qualcosa di più comodo, andò a sedersi sul divano del soggiorno, lentamente, come se temesse di rompere qualcosa di fragile. Appoggiò indietro la testa e chiuse gli occhi per un minuto. *E adesso che faccio?* Riaprì gli occhi e girò lo sguardo attorno. Non ricordava di essere mai stata a casa a quell'ora in un giorno lavorativo. Era sconcertante: persino il suo appartamento pareva disturbato da quell'arrivo inatteso, e non lo trovò accogliente come al solito. Tutto era troppo silenzioso, immobile, sospeso nel tempo. Quell'imprevisto cambiamento di routine la sconcertava. Si sentiva un'estranea: forse non abitava davvero lì e stava soltanto tenendo occupato il posto finché la vera Sandra fosse entrata a passo di carica dalla porta alle sette di sera. Restò seduta fino all'una, aspettando che le arrivasse un indizio che le spiegasse che cosa ci faceva lì

a quell'ora e perché si sentiva così stranita. *Magari potrei pranzare*, pensò. Era una scusa buona come un'altra per alzarsi. Non che avesse particolarmente fame, però non sapeva cos'altro fare, a quell'ora. Si tirò su dal divano, andò in cucina, aprì il frigorifero e stette a guardarci dentro, cercando qualcosa di appetitoso, qualcosa che le dicesse “ti prego mangiami”. Questo servì a ingannare qualche altro minuto. Ma proprio non le andava niente; lasciò lo sportello, e il tonfo sordo della guarnizione ermetica risuonò nel silenzio innaturale. Infine girò la testa e il suo sguardo si posò sul telefono, come se l'apparecchio l'avesse chiamata per nome. Sospirò. Era ora di fare quello per cui era realmente venuta a casa.